

**Marco MAGINI, *Come fossi solo*, Firenze, Giunti, 2014, pp. 224.**

Non so se a qualcun altro capita ciò che a chi scrive succede spesso: di chiedersi quali sono le ragioni, di chi o di che cosa sono le colpe per cui, anche se ogni giorno telegiornali, giornali e siti internet danno notizie di guerre, di morti e di profughi, abbiamo smarrito quell'empatia che magari un tempo faceva commuovere davanti a film e storie di guerra e ce la faceva avvertire come un evento straordinario e terribile.

È forse l'eccesso d'informazione che paradossalmente riduce la sensibilità? È forse il virtuale entrato prepotentemente nel reale a far sentire minima la differenza fra l'uno e l'altro e dunque a farci continuare la nostra vita come prima, dopo una fugace compassione per le vittime?

Comunque stiano le cose, ben venga l'arte che recupera i precetti aristotelici di imitazione della realtà e che così riesce a svegliarci dal torpore dell'individualismo.

È il miracolo che compie il bel romanzo di Marco Magini, *Come fossi solo*, pubblicato dalla casa editrice Giunti e finalista al "Premio Calvino" 2013 con menzione speciale della giuria.

Incentrato sulle guerre balcaniche e più esattamente sul massacro di Srebrenica che vide l'uccisione di circa diecimila musulmani bosniaci (tra cui molti vecchi e bambini), trucidati dalle truppe serbe del comandante Ratko Mladić, fra il 12 e il 16 luglio del 1995, in un assurdo tentativo di pulizia etnica, lo scritto è la rielaborazione in forma romanzesca della vicenda di Dražen Erdemović, in cui l'autore, all'epoca dei fatti poco più che bambino, s'imbatte da studente universitario e che diventa negli anni – come recita la quarta di copertina – una sorta di ossessione per lui.

L'eccezionalità della figura, che assume il ruolo di uno dei tre protagonisti del romanzo, deriva dal fatto che questo soldato semplice serbo-croato, arruolatosi poco più che ventenne nell'esercito serbo in preda alla disoccupazione e alla necessità di mantenere moglie e figlia di pochi mesi, è stato l'unico reo confesso, l'unico processato e l'unico condannato di un eccidio del quale forse senza Dražen Erdemović non si sarebbe saputo nulla, visto che praticamente tutti gli abitanti maschi di questa piccola città della Bosnia furono portati fuori paese e ammazzati da plotoni d'esecuzione serbi e che poi, a distanza di qualche mese, le fosse comuni in cui erano stati gettati i cadaveri furono riaperte e ne furono dispersi i corpi in modo da rendere impossibile ogni riconoscimento.

Il romanzo, la cui vicenda è paragonata in copertina ad un antico dramma greco, ma che dell'antica tragedia greca ha perso le unità di tempo, luogo e azione, quasi a mostrare il complicarsi e il dilatarsi dei drammi moderni, è un accavallarsi di tre voci che parlano in tempi e luoghi diversi per ricostruire progressivamente e complessivamente, secondo la volontà dell'autore, quei fatti drammatici dell'estate del '95 e la parte in essi avuta appunto da più attori.

Così se l'apertura del *Prologo* è affidata a uno dei due "io narranti", l'ex casco blu olandese Dirk, che fra gli agi della sua casa e gli affetti della bella famigliola ritrovata non riesce a dimenticare gli orrori di Srebreniça e la sua impotenza comunque complice di fronte ad essi, l'epilogo, in uno dei capitoli più lunghi del romanzo, è assegnato a Dražen, la cui prospettiva di narratore interno non onnisciente fa sì che il lettore scopra progressivamente e tragicamente insieme con lui lo scopo terribile della sua ultima missione a pochi chilometri da Srebreniça, dopo un lavoro di semplice trasportatore di munizioni, che per tutta la durata della guerra gli ha permesso di non sparare un colpo e di non vederne il volto crudele fatto di sangue e morte. Nei capitoli intermedi, intitolati nell'*Indice* solo dal nome dei tre protagonisti, che si dividono alternativamente la scena, si aggiunge la testimonianza di Romeo Gonzales, giudice spagnolo membro del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia incaricato del caso Erdemović, di cui un narratore esterno ricostruisce pensieri, riflessioni, giudizi (per esempio sugli altri membri della corte e sulle ambizioni che hanno determinato la loro elezione e che motivano le loro decisioni) fino alla lettera da lui scritta ai colleghi a L'Aia il 29 novembre 1996, a poche ore dalla lettura della sentenza, vero e proprio atto di accusa contro gli equilibrismi politici internazionali, volti a trasformare il più grande massacro di civili innocenti successivo alla seconda guerra mondiale nell'azione di pochi esaltati.

Un primo motivo che rende il romanzo di questo giovane esordiente un'opera perfettamente riuscita è dunque da ricercare nella sua struttura calibratissima: solo a lettura avanzata, per esempio, si apprende che l'imputato che nel secondo capitolo del *Prologo* si dichiara colpevole, con sorpresa di Gonzales e degli altri giudici della corte, è proprio quel Dražen di cui nel frattempo i capitoli in cui diventa io narrante hanno intessuto la storia di giovane pacifista costretto dagli eventi ad arruolarsi; lo stesso massacro, che è la vicenda principale del romanzo, è ricostruito progressivamente, a "ondate", nei vari capitoli, attraverso pretesti narrativi che ne presentano visioni parziali, per arrivare alla tragica "emersione" a tutto tondo dei capitoli finali, quasi come un mostro marino dell'antica mitologia che riaffiora piano piano dalle acque in tutta la sua terribilità.

Anche la tecnica della ripresa è utilizzata magistralmente: nel capitolo in cui il giudice Prunon elenca a Gonzales gli elementi a favore dell'assoluzione dell'imputato si accenna al salvataggio da lui compiuto, a rischio della vita, di un contadino che stava per subire un'esecuzione sommaria ad opera di un commilitone, salvataggio verso cui verte il capitolo successivo, potente, peraltro, nel suo crudo realismo antiretorico.

Ma, come si diceva all'inizio, il merito forse maggiore di questo romanzo è quello di far sentire, di farci toccare con mano le crudeltà e le assurdità della guerra, di ogni guerra. Tale capacità è frutto senza dubbio della sensibilità con cui l'autore (ri)costruisce sulla carta episodi purtroppo frequenti nelle guerre, testimoniati anche per quelle balcaniche, come quelli degli stupri di massa di donne bosniache, della prostituzione per fame di vedove di guerra, il cui bisogno è sfruttato sessualmente dagli stessi caschi blu dell'Onu, della fredda esecuzione di

vecchi o di bambini davanti alle madri, colpevoli solo di dare fastidio con il loro pianto insistente. Non è possibile fornire brevi esempi di questa capacità mimetica; solo la lettura diretta può far comprendere come Magini riesca quasi a far sentire sulla pagina il senso di sporco che prende Dirk dopo il rapporto orale con la giovane vedova prostituta, più caldeggiato da un commilitone che realmente da lui voluto, l'odore nauseabondo del sangue delle vittime, le urla della ragazza bosniaca stuprata da più soldati che «grida nel vedere la stalla come un agnello davanti al mattatoio», il puzzo del vomito che assale Dražen quando è costretto dagli altri soldati a partecipare allo stupro di gruppo, quello, infine, della pipì scappata al vecchio contadino appena in tempo sottratto da Dražen alla morte sicura decretatagli dagli sputi e dagli insulti degli spietati commilitoni Cedomil e Jasa.

Alla brutalità dello stile, richiesta dalla materia storica, si unisce peraltro una rielaborazione artistica che dà vita ad episodi di forte impatto emotivo: l'episodio dello stupro di gruppo, per esempio, si conclude con una terribile quanto inaspettata informazione data da Jasa a Dražen dopo che l'ha di nuovo raggiunto con la bocca impastata dall'alcol: «Stavolta avevi ragione tu, mezzosangue [...] La ragazza faceva vomitare, abbiamo deciso di piantarle una pallottola in testa, una in meno a cui pensare».

A questo riguardo sono i capitoli finali i più significativi perché in essi c'è la progressiva e parallela presa di coscienza da parte di Dirk e Dražen delle vere intenzioni dei Serbi: i pullman che essi fanno arrivare a Srebrenica non servono per l'evacuazione degli abitanti della città ormai occupata anche a causa dell'inerzia complice degli alti comandi dell'Onu, ma per il trasporto di tutti i componenti maschili della comunità in più luoghi anonimi dove la loro esecuzione sommaria è ordinata, fra gli altri, anche a Dražen. Sulla sua lotta disperata contro le decisioni dei capi e con la sua stessa coscienza («Non posso, non posso sparare alla testa di vecchi e bambini [...] Non posso, come riuscirei a ritrovare il sonno? [...] Come riuscirei di nuovo a guardare Sanja negli occhi? Cosa racconterei a Irina una volta tornato a casa?») è incentrato l'ultimo capitolo, vero e proprio epilogo tragico in più atti: a un primo cedimento di una coscienza comunque compromessa («Sanja ... Irina ... Mi fermo; cosa ne sarebbe di loro se morissi oggi, ucciso per non aver eseguito un ordine? Tutti lo saprebbero, tutti ... e allora diventerebbero la figlia e la vedova di un traditore, di un mezzosangue traditore. Non posso ... non posso ... non posso far loro questo ... [...] Non posso morire con loro, non posso farlo per Irina, non posso farlo per Sanja, perché avere un papà pieno di rimorsi è sempre meglio di averne uno sepolto in una fossa comune, martire di una strage che non è riuscito comunque a evitare»), che lo porta a fare fuoco sul primo gruppo arrivato, segue la macabra scoperta dell'arrivo di altri pullman e dunque di altri civili indifesi da giustiziare e si innescano nuove crisi («Vomito piegato su me stesso, per espellere l'orrore che ho dentro, il male che ho causato. Vomito senza fermarmi, un conato dopo l'altro, finché non arrivo a vomitare i miei stessi succhi gastrici. In ginocchio comincio a piangere in maniera incontrollata, come fossi solo al mondo»), nuovi disperati tentativi di dialogo con i superiori («Che uomini siamo? Guardali! Bendati, legati! Spariamo alle spalle di vecchi e bambini!»), fino alla

decisione di finire prima possibile quella carneficina («“Fuoco!” e sparo, sparo per non sentire più quelle urla, sparo perché non posso non sparare, sparo perché non voglio ricordare chi sono veramente, chi sono diventato»).

Al dramma di Dražen, in questo terribile capitolo che sembra non finire mai con il suo carico di angoscia, si affianca quello dei prigionieri: i primi, che arrivano bendati e che solo quando capiscono di essere stati ingannati si scuotono dal torpore e cominciano a urlare disperatamente; gli altri, che arrivano a volto scoperto e che quindi si trovano subito di fronte all'orrore dei mucchi di cadaveri che andranno ad ingrossare. Anche in questo caso Magini coinvolge emotivamente con la sua antiretorica: dei civili inermi sul punto di morte non rappresenta solo la disperazione, ma anche quell'egoismo normale, forse, in chi si trova a un passo dalla morte; si legga, a tal proposito, il passo seguente, capolavoro di realismo: «Lo zelo delle prime ore è ormai scomparso anche nei più entusiasti e quell'attimo riaccende la speranza nel gruppo dei condannati che comincia a urlare.

Mio fratello! Mio fratello vive in Svizzera! È un dottore! Un primario! Lasciatemi vivere e vi ricoprirà di soldi! Chi si accorgerà dell'assenza del mio corpo in questo mare di morti?»

«Ho salvato un serbo! Chiedetelo! Chiunque potrà dirvelo! Mi hanno odiato tutti in città, mi chiamavano *traditore*! Ho salvato un serbo! Chiedete!»

«Ho due figlie! Due figlie piccole! Non avete dei figli? Come potete fare questo?»

Anche stavolta il coro è interrotto al segnale di Milorad. Cadono tutti, nessuno sbaglia.».

Forse questa sarà la prima e unica prova letteraria di Marco Magini, visto che i suoi studi e il suo campo lavorativo sono quelli della politica internazionale, ma dobbiamo rendere davvero grazie a questo giovane toscano perché ha rinnovato la tradizione del romanzo realistico italiano e soprattutto perché, unendo rigore storico e sensibilità ai drammi umani, ha saputo farci “sentire” che cosa impietosa sono sempre le guerre.

G. Patrizia Morciano